

sotto il piano d'appoggio, un lungo mattarello per tirate la sfoglia, inserito nel lato corto del tavolo, un tagliere più piccolo per tagliare le verdure, un cassetto per le posate e gli utensili. Scrive Minganti: «La centralità del tavolo nella stanza era quintessenziale nel quotidiano italiano. Né le cucine americane, né le cucine svedesi potevano rendere giustizia a un ruolo così centrale nell'Emilia-Romagna terra del trionfo della pasta sfoglia, tagliatelle e tortellini [...]. I produttori di quella nostra cucina erano, a detta di mia madre, una piccola azienda locale destinata ben presto a sparire, forse perché lavorava troppo bene, se è vero che, a distanza di una sessantina d'anni, la cucina risplende ancora, come nuova» (pp. 261-62). Altro segno della nascente solidità di una scuola italiana del design, unitamente alla forza della tradizione artigianale italiana, e alla fecondità della traduzione e delle relazioni. Piccolo aneddoto anche per sottolineare l'utilità che progetti di ricerca come *Transatlantic transfers* e i suoi prodotti, come *Trame transatlantiche*, circolino e siano ripresi come esempi virtuosi per ulteriori ricerche aperte, interdisciplinari e multidirezionali.

Franco Nasi

Primo Levi, *Il carteggio con Heinz Riedt*, a cura di Martina Mengoni, Torino, Einaudi, 2024, 415 p.

Non succede spesso che i carteggi tra autrici o autori e i loro traduttori siano

non solo una miniera di informazioni sul travaglio della traduzione e sulla metamorfosi subita da ogni testo letterario nel passaggio ad un'altra lingua, ma si facciano anche testimonianza di un rapporto umano che si intensifica fino a diventare una vera e propria amicizia, veicolata ma non dominata dal corpo a corpo linguistico sulle scelte traduttive. È questo il caso del carteggio di Primo Levi con uno dei suoi traduttori tedeschi, Heinz Riedt (1919–1997), con il quale lo scrittore e chimico torinese ha intrattenuto uno scambio epistolare consistente non solo dal punto di vista temporale (dal 1959 fino agli anni Ottanta), ma anche per densità e ampiezza di contenuti: l'intenso scambio di opinioni non riguardò infatti solo la traduzione dei libri di Levi (Riedt firmò quella di *Se questo è un uomo* per Fischer nel 1961 e quella di *Storie naturali* per Wegner nel 1968). Una parte consistente di questo carteggio (dalla metà del 1959, momento del suo inizio, alla fine del 1968) è stata da poco pubblicata da Einaudi a cura di Martina Mengoni, italianista dell'Università di Ferrara, già autrice dell'importante libro *Primo Levi e i tedeschi* (Einaudi, 2017). Il carteggio Levi-Riedt costituisce un tassello fondamentale non solo per l'indagine critica sulla traduzione tedesca di *Se questo è un uomo* (alla quale, per ovvie ragioni, Levi teneva particolarmente), ma anche perché, come scrive Mengoni nell'ottima *Prefazione*, «è un esempio unico di riflessione sulla

traduzione, sulla lingua, sulla letteratura; [...] una miniera di informazioni sulla storia delle traduzioni italo-tedesche, sulle prassi editoriali, sulla vita teatrale della Germania e dell'Italia di quegli anni» (p. XLI).

In Heinz Riedt (che inaugura il carteggio con una lettera del 13 agosto 1959 scritta in seguito a un primo abboccamento tra Levi e il Fischer Verlag) Levi riconosce immediatamente un interlocutore molto speciale, non solo perché finissimo traduttore e perfetto conoscitore della lingua italiana, ma anche perché «uomo vivo, e vicino alle cose che mi stanno a cuore», gli risponde Levi, concludendo: «è forse Lei la persona che da anni speravo di incontrare» (p. 8). I due scoprono infatti di avere alcune cose in comune: una dovuta al caso – sono coetanei, nati nel 1919 a distanza di venti giorni l'uno dall'altro – l'altra a esperienze personali in tempi in cui le scelte coraggiose erano rare e difficili: prima di essere deportato come ebreo, Levi era antifascista militante per il Partito d'Azione e si unì poi a un nucleo partigiano in Valle d'Aosta; Riedt, spedito al fronte con la Wehrmacht allo scoppio della guerra, era in seguito riuscito a farsi riformare e ad andare a studiare a Padova, dove nell'autunno del 1943 si era unito ai gruppi antifascisti facenti capo a Concetto Marchesi, Otello Renato Pighin ed Egidio Meneghetti, intrufolandosi come interprete tra le SS locali e riuscendo così a svolgere attività di spionaggio per i

suoï compagni. Infine, suo suocero era stato internato ad Auschwitz come prigioniero politico. Tornato in Germania dopo la guerra, Riedt si trasferì inizialmente a Berlino est dove iniziò la sua attività di traduttore letterario dall'italiano, inizialmente di Goldoni e Ruzante (che fece conoscere al pubblico tedesco), più tardi di autori contemporanei quali Calvino e Gadda, oltre a Levi. Nella *Prefazione*, Mengoni ricostruisce bene il ruolo non solo di traduttore, ma anche di mediatore culturale ricoperto da Riedt soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta: tra l'altro, fece da intermediario tra Brecht e il Piccolo Teatro di Milano, diretto da Paolo Grassi, per portare in scena i drammi brechtiani in Italia. Rimase poi per molti anni in rapporti epistolari e amichevoli con Grassi, con cui si lamentava della ristrettezza di vedute delle politiche culturali della DDR e della loro ripercussione sulle messinscena del teatro italiano (persino di classici come Goldoni!) sui palcoscenici di Berlino est.

Ma i lettori di Levi forse rammenteranno di aver incontrato il nome di Heinz Riedt prima della pubblicazione di questo carteggio. Nel capitolo *Lettere di tedeschi da I sommersi e i salvati* (1986), Levi menziona come primo interlocutore proprio Riedt, il traduttore di *Se questo è un uomo*, e ricorda «l'emozione violenta e nuova, quella di aver vinto una battaglia» (in *Opere II*, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, 2016, p.

1124) che lo aveva invaso alla notizia dell'intenzione del Fischer Verlag di pubblicare il suo libro in tedesco: erano infatti proprio i tedeschi di allora cui sentiva di dover portare testimonianza, non già per senso di vendetta («la vendetta non mi interessava», ivi, p. 1125), ma per aprire «l'ora del colloquio» (ibid.). E il colloquio con i tedeschi viene dunque inaugurato da «un tedesco anomalo» cui il nazismo «ripugnava» (ivi, p. 1126). Levi ne ricostruisce brevemente la biografia, compresa l'esperienza partigiana, e ricorda infine l'impegno entusiastico profuso da Riedt nella traduzione di *Se questo è un uomo* e lo «scambio di lettere frenetico» (ivi, p. 1127) nato in questa occasione che per Levi rappresentava anche la primissima esperienza del venire tradotto.

Nella lettera del 13 maggio 1960, che reca le ultime correzioni e i commenti finali, al termine di un fittissimo scambio sui dettagli della traduzione durato circa otto mesi, Levi riassume e condensa questa esperienza di 'trapianto' del libro in tedesco: giunta al suo termine, lo fa sentire come un padre il cui figlio maggiorenne, ormai indipendente, si stacca da lui. E aggiunge: «Lei si forse si sarà accorto che per me il Lager, e l'aver scritto del Lager, è stato una importante avventura, che mi ha modificato profondamente, mi ha dato maturità ed una ragione di vita. Forse è presunzione: ma ecco, oggi io, 174517, per mezzo Suo posso parlare ai tedeschi, rammentare loro

quello che hanno fatto, e dire loro 'sono vivo, e vorrei capirvi per giudicarvi'. [...] se penso alla mia vita, ed agli scopi che finora mi sono prefissi, uno solo riconosco ben preciso e cosciente, ed è proprio questo, di portare testimonianza, di fare udire la mia voce al popolo tedesco.

[...] Non ho mai nutrito odio nei riguardi del popolo tedesco, e se lo avessi nutrito ne sarei guarito ora, dopo aver conosciuto Lei. Non comprendo, non sopporto che si giudichi un uomo non per quello che è, ma per il gruppo a cui gli accade di appartenere. [...] So anzi [...] che in Germania c'è qualcosa che vale, che la Germania, oggi dormiente, è gravida, è un vivaio, è insieme un pericolo e una speranza per l'Europa.

Ma non posso dire di capire i tedeschi: ora, qualcosa che non si può capire costituisce un vuoto doloroso, una puntura, uno stimolo permanente che chiede di essere soddisfatto. Spero che questo libro avrà qualche eco in Germania: non solo per ambizione, ma anche perché la natura di questa eco mi permetterà forse di capire meglio i tedeschi, di placare questo stimolo» (*Carteggio*, p. 65).

Queste righe, che tradiscono un'emozione altrimenti sempre controllata, tirano le fila non solo del primo anno di scambio epistolare, e dunque incentrato sulla traduzione di *Se questo è un uomo*, ma anche del senso che Levi dava alla sua attività di scrittore, arricchito dall'opportunità di parlare proprio ai tedeschi: portare testimonianza e insieme cercare di capire.

Esortato dall'editore Fischer a redigere una prefazione per l'edizione tedesca, Levi scelse di adoperare a mo' di prefazione proprio questa pagina della lettera del 13 maggio 1960 a Riedt. Alla comprensione delle motivazioni dello sterminio si può solo avvicinarsi per approssimazione, poiché – come ribadito dallo stesso Levi a più riprese – permane al fondo qualcosa di irrazionalmente mostruoso e irriducibile alla comprensione; si possono capire molti 'come', ma non il 'perché' ultimo. Tuttavia, Levi confida al traduttore e quasi già amico di nutrire la speranza di poter ridurre questo scarto provando a comprendere meglio il popolo che questo orrore l'ha commesso o lasciato commettere impunemente. Su questo Riedt – questo tedesco 'anomalo' – deve subito scontentare il proprio interlocutore: «Su un punto temo però di doverla deludere: di trovare l'intimo movente del 'carattere tedesco'; non l'ho trovato neanche io» (ivi, p. 70). E si augura poi che il libro venga letto «con intelligenza in Germania, che parli non a pochi, ma a molti, moltissimi, che abbia la sua 'reazione'» (ibid.).

La traduzione di Riedt meriterebbe uno studio a parte, che a quanto mi è noto non è stato mai affrontato se non per cenni (da Xoán Manuel Garrido Vilariño in *Did Ist das ein Mensch? Ein autobiographischer Bericht mean a reconciliation of Primo Levi with the German people and their language?*, in *Translation und 'Drittes Reich'. Menschen – Ent-*

scheidungen – Folgen, a cura di Dörte Andres et al., Berlin, Frank & Timme, 2016, pp. 337-346). Ma il carteggio, epistolo privato della traduzione, già rivela molti dettagli in merito a diverse questioni, classificabili grosso modo in tre categorie:

1. Termini italiani che Riedt intende in modo scorretto o di cui non comprende l'esatta sfumatura, per cui Levi lo corregge o gli dà raggugli. A p. 19, per es. Riedt si chiede se il verbo 'rovinava' nella frase «mucchio di cadaveri rovinava fuori dalla fossa» sia da intendere nel senso di 'straripava'. Levi lo conferma, ma fornendo una spiegazione più specifica e molto azzeccata: «il verbo, appunto per analogia con 'rovina', ha in sé un colorito tragico. Il mucchio di cadaveri era ormai così alto da crollare, da non stare più in equilibrio» (p. 23).

2. Riferimenti culturali, come allusioni e citazioni nascoste o implicite che il traduttore non sempre comprende; oppure termini del lessico settoriale della chimica, che Riedt conosce poco o niente e di cui deve rendere conto a Levi. Un esempio del primo caso è la distinzione tra Limbo e Antinferno su cui Levi rende edotto il suo traduttore. Nel capitolo omonimo del romanzo, Levi paragona il 'Ka-Be' (= Krankenbau, cioè l'infermeria del Lager) al Limbo dantesco, poiché mentre l'Antinferno è l'ingresso dell'inferno e dunque «già un luogo di tormenti», il Limbo è «un luogo ove non sono pianti ma sospiri, ove si ha

‘duol senza martiri’ (*Inferno* IV, 26-28). [...] se esiste in tedesco, e se dal lettore tedesco può essere compreso, dovrebbe essere conservato» (p. 35). Riedt lo tradurrà proprio *Limbus*, ma avverte Levi che per il lettore tedesco sarà probabilmente necessaria una nota (p. 39).

3. La questione – certamente la più spinosa – del gergo del Lager. Ora, mentre i primi due ordini di problemi sono frequenti, anzi spesso inevitabili in ogni lavoro di traduzione, il terzo riguarda evidentemente la traduzione di questo libro in questa lingua (il tedesco), e riveste perciò all’interno del carteggio un ruolo assolutamente peculiare. Come nota giustamente Mengoni, «Se questo è un uomo è fin dall’inizio un libro tedesco retroverso in italiano dal suo autore» (p. XXVIII). Molte parole o espressioni usate ad Auschwitz erano semplicemente state lasciate in originale, talvolta accompagnate da traduzione o da una spiegazione del loro significato (oltre al frequentissimo *Häftling*, anche *Blockältester*, *Tagesraum*, *Scheißhaus*, *Arbeitsdienst*, *Die drei Leute vom Labor*, etc. etc.); ma altri termini Levi li aveva resi direttamente in italiano e integrati nel flusso della frase (su questo si veda Fabrizio Franceschini, *Il chimico libertino. Primo Levi e la Babele del Lager*, Carocci, 2022). In tutti questi casi Riedt doveva eseguire una sorta di ‘retrotraduzione’ dall’italiano al tedesco originale, ma non a un linguaggio standard, bensì alla lingua corrotta e stravolta del

Lager: «non si trattava di una traduzione, ma piuttosto di un restauro», come ricorderà Levi nel già citato passo da *I sommersi e i salvati*: «la sua era, o io volevo che fosse, una *restitutio in pristinum*, una retroversione alla lingua in cui le cose erano avvenute e a cui esse competevano. Doveva essere, più che un libro, un nastro di magnetofono» (*Opere* II, p. 1128). Così, Riedt si premura per esempio di chiedere che termine si usava per ‘selezione’ (p. 11), la soluzione di Levi è *Selektion* oppure, più raramente, *Aussonderung* (p. 15); Riedt si domanda quale sia l’originale per ‘capotecnico del Kommando’ (qui Levi non è sicuro e scrive «mi pare che lo chiamassero *technischer Leiter*», p. 22); etc. Riedt riteneva inoltre che il gergo concentrinario fosse del tutto simile a quello militare («le parole di ‘gergo di campo’ che altro non sono che radicato gergo ‘naja’ teutonico», p. 31), ma il suo giudizio era qui errato o almeno approssimativo: «lui» dirà più tardi Levi, «uomo di lettere e di raffinata educazione, conosceva bensì il tedesco delle caserme [...], ma ignorava forzatamente il gergo degradato, spesso satanicamente ironico dei campi di concentramento» (*Opere* II, p. 1128). Un caso interessante è questo: Riedt propone spesso termini piuttosto specifici provenienti dal gergo militare, mentre le correzioni di Levi virano quasi sempre verso un lessico più generico e noto. Le ragioni sono probabilmente sia linguistiche che psicologiche: il *Lagerjargon* era

più generico e meno specifico perché i prigionieri provenivano da tutti i paesi d'Europa e le loro conoscenze del tedesco non erano sempre adeguate; ma lo era probabilmente anche perché la vita nel Lager era ridotta a mero istinto di sopravvivenza che non lasciava spazio a sforzi di sofisticatezza, anche terminologica. E dunque per es. 'infermiere' non si diceva, come avanzato da Riedt, *Krankenwärter*, ma più semplicemente *Pfleger*; 'cuccette' non sono *Pritschen* (termine che Levi confessa di non conoscere nemmeno), ma il generico *Betten* ('letti'); Riedt vorrebbe chiamare le casacche dei prigionieri *Drillhjacken*, parola che a suo avviso «è consueta in tedesco ed evoca immediatamente un'immaginazione di 'naja' o di prigioniero» (p. 11), ma Levi corregge nel semplice *Jacken*; e così via.

Si riscontrano infine chiarimenti facenti capo a quella 'psicologia concentrazionaria' che nessuno come Levi ha indagato con tanto acume, sia in *Se questo è un uomo* e ne *La tregua*, sia, in modo più sistematico, ne *I sommersi e i salvati*. L'esempio più significativo è il seguente. Riedt chiede ragguagli sulla frase «non sono più abbastanza vivo per sapermi sopprimere» (*Opere* I, p. 139). Ecco l'acuta risposta di Levi: «Per uccidersi, occorre un atto della volontà, una libera decisione, un momento di energia: di tutte queste cose, pochi laggiù erano ancora capaci. In realtà, i suicidi in Lager sono stati pochi, e nessuno fra i cosiddetti *Muselmaenner*» (p. 23).

La traduzione di *Se questo è un uomo* esce per Fischer nel 1961, ma il carteggio non si interrompe qui. Negli anni successivi, i due (che ebbero anche modo di incontrarsi di persona due volte) discutono per lettera di svariati argomenti: si scambiano opinioni su autori contemporanei (soprattutto Gadda, Calvino, Sciascia e Fenoglio, che Riedt traduce; o Günter Grass, letto e apprezzato da Levi); discutono di complesse questioni di diritti d'autore, di rapporti con gli editori (per esempio per le riduzioni teatrali e radiofoniche dei libri di Levi), e della traduzione di *La tregua*, per cui Levi raccomanda all'editore Wegner di Amburgo Riedt, ma che invece viene assegnata a Robert e Barbara Picht, di cui Levi sarà molto scontento. Ma parlano anche di politica: nell'estate del 1961, per esempio, quando viene eretto il Muro di Berlino e Riedt e la moglie prendono la difficile decisione di non far ritorno a Berlino est, ma di trasferirsi in Baviera; o nel 1967 quando, dopo la Guerra dei sei giorni, Levi esprime un giudizio piuttosto duro su Israele («Ho paura che si siano ubriacati di vittoria e che imparino le cose peggiori dai loro nemici», p. 262). Infine, un altro fitto botta e risposta su una traduzione: nel 1968, Riedt traduce per Wegner *Storie naturali* e anche questa volta manda a Levi, pezzo per pezzo, quasi tutta la traduzione, che l'amico torinese riguarda e corregge scrupolosamente.

Il carteggio è accompagnato da un commento di Martina Mengoni con

note in calce a ogni lettera, molto informative e precise, fatto salvo qualche piccolo errore di traduzione. Al termine della lettura, rimane la curiosità di sapere ‘come va a finire’ la storia di questa amicizia, curiosità che ci auguriamo possa essere soddisfatta dalla pubblicazione della seconda parte dell’epistolario.

Elisabetta Mengaldo

Marco De Cristofaro, *La memoria, la storia e la Forma. Percorsi autobiografici di Roberto Calasso autore-editore*, Bruxelles, Peter Lang, 2023, 293 p.

Il volume di Marco De Cristofaro è un’approfondita e informata ricerca sulla figura di Roberto Calasso ‘autore-editore’; è un lungo piano sequenza dell’attività editoriale svolta da Calasso per Adelphi che De Cristofaro riprende muovendosi continuamente tra l’orizzonte pubblico e quello privato.

L’obiettivo della ricerca è ambizioso perché propone uno studio interdisciplinare che avvicina la sociologia della letteratura e la storia del campo editoriale alla critica letteraria relativa alla scrittura del sé. È d’altronde evidente come, nel contesto italiano del secolo scorso, Calasso, in quanto scrittore e operatore culturale, rappresenti una personalità di spicco sulla cui eredità è necessario oggi riflettere. «Calasso rappresenta un caso al contempo emblematico ed eccezionale», dichiara

De Cristofaro nelle prime pagine. «Emblematico» perché con la sua attività di scrittore ha raggiunto un pari grado di consacrazione nell’attività letteraria e in quella editoriale. «Eccezionale» perché con la sua doppia attività è riuscito ad adottare nelle sue memorie di editore una «postura letteraria» unica nel suo genere (p. 12).

L’indagine condotta nel volume riesce a dimostrarlo molto bene: la personalità autorial-editoriale di Calasso, unica nella sua continua attività per la casa editrice di via San Giovanni sul muro, è guidata da una visione critica che si sviluppa per più di sessant’anni e che viene trasmessa dalle sue stesse memorie. Per tale ragione, De Cristofaro concentra l’analisi sulla speciale scrittura del sé calassiano, prendendo in esame quattro opere dedicate proprio alla figura e alla funzione dell’editore: *L’impronta dell’editore* (2013), *Come ordinare una biblioteca* (2020), *Bobi* (2021) e *Memè Scianca* (2021). Quattro titoli che provano la volontà di Calasso di parlare del mestiere dell’editore, di diffondere presso un pubblico più ampio il ruolo di mediazione culturale svolto dall’editoria, e, insieme, di discutere dei limiti e delle speranze di questa stessa forma di mediazione. Il tutto, però, sempre attraverso una prospettiva intimistica che avvicina e incuriosisce anche il pubblico dei non addetti ai lavori.

È infatti su questi temi che emerge la particolarità della ricerca di De Cristofaro che si propone di innovare